

Vulnerabilità dei siti archeologici

Metodi e tecnologie di intervento : il caso Paestum

Premessa

Negli ultimi anni si è venuta manifestando una meditata riflessione sui molteplici aspetti della vulnerabilità del patrimonio monumentale ed in particolare del patrimonio archeologico.

Stante l'inalienabilità di tale patrimonio appare opportuno soffermarsi prioritariamente sull'individuazione delle vulnerabilità che possono comprometterlo. A valle dell'analisi delle diverse vulnerabilità sarà possibile valutare i livelli di rischio accettabili ed i modi più opportuni per contenerli.

È ovvio peraltro che tali analisi devono essere definite da una cultura interdisciplinare.

Tra i diversi aspetti che interessano la cultura della conservazione del patrimonio archeologico, hanno assunto significativa rilevanza il ruolo dell'ingegneria strutturale e quello dell'ingegneria dei materiali. Infatti questi aspetti dell'ingegneria incidono in maniera essenziale sia nella definizione del rischio, sia nella definizione degli interventi cosiddetti statici, sia infine nella scelta delle tecnologie di intervento.

In particolare il vasto impiego di materiali e tecnologie non tradizionali, cui si è ricorso negli ultimi decenni nel restauro e nella conservazione dei siti archeologici, pone oggi gravi problemi connessi sia alla non reversibilità degli interventi, sia al rapido degrado dei materiali non tradizionali che sono andati sempre più manifestando una durabilità effimera, del tutto incongrua rispetto alla dimensione epocale dei siti archeologici.

Uno dei casi più emblematici per l'analisi e la verifica delle problematiche esposte è certamente rappresentato dal comprensorio archeologico di Paestum.

Vulnerabilità dei siti archeologici

I siti archeologici testimoniano di una storia culturale e materiale di antico respiro, che spesso è dell'ordine di qualche millennio, inoltre essi si presentano quasi sempre mutilati nella loro integrità ed esposti o riutilizzati in un contesto fortemente diversificato rispetto a quello originario. Infine

sono generalmente sottratti ad una fruizione attiva nel senso che sono poco coinvolti dalle vicende contemporanee¹.

Queste peculiarità danno luogo ad una conservazione più meditata ed il più delle volte meno strumentalmente perseguita rispetto al più vasto insieme del patrimonio monumentale. In effetti questi concetti si sono andati via via chiarendo proprio in Italia con l'apporto di numerosi specialisti² i quali hanno individuato in primo luogo i fattori di rischio per la conservazione del monumento.

Essi possono suddividersi in fattori connessi a fenomeni naturali e fattori connessi e fenomeni di origine antropica. Ai primi afferiscono il rischio sismico, il dissesto idrogeologico, gli squilibri climatici ed ambientali etc; ai secondi l'inquinamento, il dissesto urbanistico, la dinamica demografica, l'azione vandalica, i modi di conservazione e di fruizione.

È stata così impostata in Italia l'elaborazione di Carte tematiche per i diversi tipi di rischio. È evidente che fin dalla prima impostazione delle carte tematiche, e proprio sul fondamentale aspetto della scelta dei parametri che definiscono la vulnerabilità per ciascun tipo di rischio, la cultura e gli aspetti tecnicocientifici dell'ingegneria hanno un ruolo determinante.

Ma accanto al contributo essenziale per le scelte metodologiche nella valutazione dei parametri di rischio, è il fare ingegneria sul bene archeologico che costituisce un fattore essenziale alla sua conservazione, e nello stesso tempo un grave fattore di rischio. Ogni intervento sul manufatto è di per se stesso una compromissione se non una manomissione, ma ciò che è irrinunciabile è che ad ogni intervento presiedano le ragioni proprie del reperto archeologico, della sua natura di bene irripetibile che perviene a noi con la sua storia millenaria, e che abbiamo il compito di tramandare nella sua massima integrità culturale e materiale³. Dall'analisi degli eventi degli ultimi decenni si esemplificherà come il rischio maggiore per la conservazione del patrimonio archeologico deriva dall'azione dell'uomo vuoi come « presunto » conservatore, vuoi come devastante fruitore.

L'ingegneria nei siti archeologici

Per ciò che concerne il fare ingegneria, il prorompente sviluppo della meccanica applicata alle costruzioni verificatosi a partire dagli ultimi decenni

1. Sul problema della vulnerabilità con specifico riferimento al patrimonio monumentale, si veda: *La protezione del patrimonio culturale, la questione sismica. Istituzioni e ricerca universitaria. I° seminario di studi. Venezia 10-11 Aprile 1987*, Ed. Il Ventaglio, Roma, 1988. In particolare si veda la relazione di P. Baldi ed A. Corsanego p. 39 e sgg., anche per la nutrita bibliografia.
2. P. BALDI, M. CORDARO, A. MELUCCO VACCARO, *Per una carta del rischio del patrimonio culturale: obiettivi, metodi e un piano pilota*, in *Memorabilia: il futuro della memoria. 1. Tutela e valorizzazione oggi*, a cura di F. PEREGO, Laterza, Roma, Bari, 1987.
3. A. MELUCCO VACCARO, *Archeologia e Restauro*, Il Saggiatore, A. Mondadori Editore S.p.A., Milano, 1989.

del '700, il grande sviluppo di opere pubbliche ed infrastrutture, unitamente al decollo ed al veloce dispiegarsi dell'era industriale, hanno costituito quel rapporto biunivoco tra cause ed effetti della grande mutazione socio industriale verificatasi nel secolo XIX che ha consentito al pianeta ingegneria di permeare di sè la società contemporanea, ponendosi come referente essenziale dell'innovazione tecnologica. Di questa crescita prorompente e giustamente orgogliosa dell'ingegneria, si deve qui evidenziare un aspetto di cui solo recentemente si va prendendo coscienza ma che comincia a segnare con risvolti talvolta negativi il fare ingegneria. Al pari di ogni organismo giovane, forte della sua grande utilità e del suo incessante progredire, l'ingegneria ha un esile senso del proprio passato, e dalla sua cultura è assente il senso della storia. Questo in alcuni campi esiste ed è antico quanto la civiltà stessa dell'uomo, in altri è elemento essenziale alla definizione della fruibilità dello sviluppo tecnologico.

E così il costruire ripari prima, e via via templi, regge e città si è configurato quale elemento fondante e durevole della storia umana, ed a ciò hanno partecipato faraoni, imperatori e sacerdoti cioè l'immagine prima del potere che consapevolmente ha affidato alla valenza architettonica l'espressione di sè, ed il più concreto messaggio di civiltà da tramandare al futuro. Tutto ciò si realizzava in una unità del fare che con il procedere dei secoli è andata via via articolandosi fino all'atomizzazione di progettualità e competenze che caratterizzano la nostra epoca. Dovendosi gestire sistemi complessi, sempre più complessi sono divenuti la cultura generale e gli approcci specialistici che li sottendono. Ciò è avvenuto anche, e non poteva avvenire diversamente, nel restauro e nella conservazione del patrimonio monumentale; in questo contesto un ruolo particolare, impropriamente ritenuto subalterno, ma capace di incidere in modo determinante sulla stessa identità del patrimonio monumentale, ha assunto la funzione « ingegneria ».

Si sono trovati così ad interagire ed ad operare insieme, archeologi, antropologi, ingegneri etc, che si sono comportati con una invalicabile divisione culturale, in assoluta contrapposizione all'antica unità. Ed è questa contrapposizione che ha caratterizzato, come gli eventi futuri sempre più sottolineeranno, il restauro e la conservazione del patrimonio monumentale in generale e più in particolare del patrimonio archeologico nell'ultimo decennio.

La cultura storica ha malamente accettato l'apporto dei « tecnici », visto come un male ineliminabile, perchè oggettivamente troppo spesso stravolgente, e quasi sempre invasivo rispetto alla storia materiale del manufatto oggetto di conservazione. La cultura tecnica, naturalmente sorda alle ragioni della storia, forte delle proprie positive certezze, ha imposto e diffuso soluzioni che contrastavano con i principi fondamentali della conservazione che possono riassumersi in :

- omogeneità dei materiali e delle tecniche ;
- compatibilità con la concezione costruttiva del monumento ;
- durabilità sperimentale su scala secolare ;
- possibilità di revisione nella direttrice della reversibilità.

Solo recentemente in maniera faticosa, per una maturazione avvenuta « sul campo », tra la sordità delle pubbliche istituzioni, il distacco di gran parte del mondo accademico, ed il frettoloso operare che spesso caratterizza molte scelte imprenditoriali, si è andata facendo strada una visione che tende a separare la cultura dell'industria delle costruzioni dalla cultura del restauro monumentale ed ha fatto sì che il cantiere di restauro diventasse un laboratorio nel quale si manifesta la storia materiale del monumento.

Una volta individuato l'approccio culturale con il quale gli specialisti in generale, ed i tecnici in particolare, devono porsi al fine di realizzare una meditata cultura trasversale per la conservazione ed il restauro dei siti archeologici, è possibile passare in rassegna i diversi tipi di vulnerabilità, rivisitando nella nuova ottica, i diversi tipi di rischio. E poichè si insiste molto sul rischio sismico, appare opportuno affrontare prioritariamente questo problema, chiarendo che nel seguito si accennerà solo ai fattori fondamentali rinviando ad una ormai, corposa bibliografia per ulteriori approfondimenti⁴.

Peraltro va prioritariamente sottolineato, che i siti archeologici, ove si escludano quei rari manufatti che ancora svolgono un'attiva funzione di servizio, come i teatri antichi, sono soggetti ad un uso limitato e periodico da parte di un pubblico attivo e selezionato, per cui le probabilità di rischio nei riguardi degli utenti sono assai ridotte.

Con più specifico riferimento al rischio sismico si fanno le seguenti considerazioni : come è stato possibile pensare che antiche cattedrali, palazzi e persino castelli, fortezze e murazioni che sfidano il tempo da secoli, sulle cui pietre è possibile leggere la storia sismica dei luoghi, che rappresentano

4. Sulla vulnerabilità sismica del patrimonio monumentale e sul conseguente rischio sismico esiste una cospicua bibliografia sviluppatasi nell'ultimo decennio. Le note che seguono forniscono un approntato quadro del problema, ma non hanno la pretesa di essere onnicomprensive ; S. DI PASQUALE, *Architettura e terremoti*, in *Restauro*, n. 59/61, 1983. G. GULLINI, S. D'AGOSTINO, F. BRAGA, *La difesa del patrimonio monumentale dal rischio sismico*, in *Ingegneria sismica*, Anno I, N.O., 1984 ; A. GIUFFRÈ, *Pietà per i monumenti*, in *Restauro e cemento in Architettura*, Convegno AITEC, 1984 ; S. D'AGOSTINO, *Protection and Retrofitting of Monuments in Seismic Areas*, in *Int. Conf. of Reconstruction, Restoration and Urban Planning (...)* in *Seismic Areas*, Skopje, 1985 ; S. D'AGOSTINO, *Restauro statico e normativa per la conservazione del patrimonio monumentale*, in *Restauro*, n. 87-88, 1986 ; E. BENVENUTO, S. D'AGOSTINO, A. GRIMOLDI, *Structural Restoration of Ancient Monuments Subject to Seismic Risk : Methodological Problems*, in *8° Conf. Europea di Ingegneria sismica*, Lisbona, 1988. Si veda anche : *Annali del Dipartimento di costruzioni dell'Università di Firenze, Tecnologia scienza e storia per la conservazione del costruito, Marzo-Giugno, 1987*. A questa memoria si rimanda anche per la cospicua bibliografia ; G. AUGUSTI, S. D'AGOSTINO, *On the Seismic Protection of Ancient Monuments*, in *IXth World Conf. on Earthquake Engineering*, VII, p. 481 e sgg., Tokyo, Kyoto, 1988.

ancor oggi le testimonianze più tangibili del bisogno dell'uomo di tramandare il senso della propria storia e della propria civiltà, debbano essere adeguati? Contro questa enormità culturale, si è tardato ad intervenire, con proposte specifiche e così persino i siti archeologici sono stati investiti da normative che pongono sullo stesso piano l'inadeguato (in ogni senso) blocco di appartamenti in calcestruzzo armato degli ultimi decenni, con i grandi templi di Paestum⁵. Oggi fortunatamente una più meditata riflessione va prendendo forza e ci si augura che in breve riesca a modificare in senso radicale l'orientamento ricordato. Infatti negli ultimi anni molti studiosi hanno portato un contributo fattivo nell'ottica di una revisione critica del rischio sismico al fine di salvaguardare il patrimonio monumentale da un'eccessiva esigenza di sicurezza, malamente intesa⁶. In questa nuova ottica la vulnerabilità sismica del patrimonio monumentale è una diretta conseguenza di altri tipi di vulnerabilità: quella intrinseca al degrado dei materiali da costruzione, indotto da condizioni di manutenzione del tutto carenti, quelle indotte dalla situazione idrogeologica del complesso, dall'inquinamento, dalle condizioni climatiche, dallo stesso «effetto uomo». Ciò che è metodologicamente discriminante è che non è possibile alterare lo schema statico e la natura dei materiali strutturali in funzione di una maggiore sicurezza. Questo approccio comporterebbe non la conservazione, ma l'alterazione, e il falso.

Da tutto quanto esposto si evince la inderogabile esigenza culturale di sottrarre i siti archeologici all'imperio di normative nate per salvaguardare il tessuto edilizio corrente. È più che evidente che anche per i siti archeologici prevarrà il trionfo del tempo, ma all'uomo s'impone il dovere di conservarli nel pieno rispetto della loro identità affinché in essi viva, finché è possibile, l'autentica testimonianza storica di cui sono portatori⁷.

5. Si ricordino i danni irreparabili prodotti al complesso dell'Acropoli di Atene dal restauro di Balanos, che utilizzò ferro e cemento. Molto più recentemente cuciture armate sono state inserite nel tempio di Cerere a Paestum.
6. S. D'AGOSTINO, *Proposta di una moratoria ...*, in *Memorabilia: il futuro della memoria. Confronti per l'innovazione*, a cura di A. CLEMENTI ed F. PEREGO, Laterza, Roma-Bari, 1988, p. 122 e sgg.; R. BALLARDINI, *Indicazioni per la conclusione del seminario. Maggiore attenzione ai problemi della manutenzione continua ...*, ivi p. 25 e sgg.
7. Non si tratta di abbandonare i siti archeologici ad una gestione casuale, ma di definire di volta in volta un progetto culturale interdisciplinare, sottraendoli all'imperio burocratico di normative elaborate per tipologie edilizie del tutto differenti. Nel caso del rischio sismico si dovrebbe provvedere ad una microzonazione dei comprensori archeologici, per una definizione della vulnerabilità più specifica ed attenta. Tutta questa problematica è ormai sufficientemente definita, si vedano infatti: A. CORSANEGO, S. D'AGOSTINO, *Vulnerability and Conservation Criteria of Archeologic Complexes*, in *Proc. Ninth Europ. Conf. Earthquake Eng.*, Vol. 10-B, Mosca, 1990; A. CORSANEGO, S. D'AGOSTINO, *Complessi archeologici e rischio sismico*, in *L'Ingegneria Sismica in Italia, 5° Convegno Nazionale*, Palermo, 1991. Al Convegno di Palermo di Ingegneria Sismica è stata presentata da A. Corsanego e S. D'Agostino una risoluzione che tende a sottolineare che, *l'inapplicabilità delle Norme Sismiche attuali ai complessi archeologici deve essere enunciata con chiarezza nelle sedi competenti, eliminando equivoci e dubbi che in più occasioni sono emersi e che più volte sono stati all'origine di interventi pesanti e di opinabile validità*, la risoluzione è stata fatta propria dal Consiglio direttivo dell'Associazione Nazionale Italiana di Ingegneria Sismica (ANIDIS).

Ben altre sono le vulnerabilità che accentuano il degrado dei siti archeologici, e tra queste le più gravi restano quelle di natura antropica. Infatti del rischio sismico si è detto; dal dissesto idrogeologico ci si può salvaguardare con un'attenta difesa del territorio con opere che generalmente possono non invadere i siti archeologici, e così ci si può difendere dagli squilibri climatici ed ambientali che, quando non siano catastrofici, rientrano nella dinamica naturale con danni generalmente accettabili e contenibili. Viceversa, lo stravolgimento ambientale prodotto nell'ultimo secolo dalle società industriali e postindustriali ha indotto ed induce, danni gravissimi, tali cioè da compromettere addirittura la sopravvivenza stessa del patrimonio monumentale. Si è infatti acquisita la consapevolezza che senza una drastica inversione di tendenza, i danni derivanti dall'inquinamento, dal dissesto urbanistico, dalla dinamica demografica, dall'azione vandalica, potrebbero compromettere nell'arco di alcuni decenni la sopravvivenza stessa dei siti archeologici. Per tutti questi aspetti il pianeta ingegneria è di fatto protagonista. Ma anche qui l'approccio corretto è nella sfida a ridurre i fattori di danno e non nella tendenza a contenere la vulnerabilità dei reperti, riducendoli a simulacri contraffatti con l'impiego di tecnologie innovative, proprie dell'edilizia corrente. Questa sfida peraltro non deve apparire nè passatista nè pauperista poichè è ben evidente l'impegno culturale, finanziario e tecnologico, che attende la nostra civiltà per far convivere la produzione di beni e servizi ad essa connessi, con l'eliminazione dei citati fattori nocivi all'ambiente.

Dalle considerazioni svolte risultano pertanto evidenti alcune indifferibili conseguenze :

- non è possibile applicare per complessi archeologici quali l'Acropoli di Atene, le città di Olimpia, Micene, Tirinto etc. in Grecia, i complessi di Selinunte, Paestum, Cuma, Pompei, Ercolano etc. in Italia, così come a tante altre antiche testimonianze in tutto il mondo, le normative sismiche vigenti nei diversi Paesi e concepite per l'edilizia corrente;
- bisogna monitorare questi complessi mediante un'opportuna microzonazione, sviluppando d'altro canto gli studi di sismologia storica⁸;
- bisogna impegnarsi nella riduzione delle vulnerabilità dovute ai fattori ambientali ed ai fattori antropici, che rappresentano la maggior causa di degrado;
- nel progettare gli interventi di conservazione vanno sempre rispettati i criteri già richiamati di omogeneità, compatibilità, durabilità e reversibilità.

Tutto questo è possibile se gli ingegneri ripenseranno la loro cultura specifica inserendola in un più ampio contesto storico, in grado di far loro

8. E. GUIDOBONI, *I terremoti prima del mille*, S.G.A., Bologna, 1989; Catalogo del C.N.R. per i terremoti dopo il mille.

cogliere il senso profondo della storia materiale delle costruzioni che ha consentito all'uomo di tramandarci millenarie testimonianze⁹.

Il caso Paestum

L'antica città di Poseidonia fu fondata dai greci di Sibari verso la fine del VII sec. a.C., e divenne importante e florida città della Magna Grecia. Già verso il 400 a.C. cadde sotto il dominio dei Lucani diventando nel 273 a.C. colonia latina cui fu dato il nome di Paestum.

L'attuale zona archeologica consiste essenzialmente nelle mura, in quattro grandiosi templi (tre dorici ed uno italico), oltre che nelle rovine dei monumenti di epoca romana (Terme, Foro, Anfiteatro ...).

La città continuò la sua vita in epoca cristiana e dal V secolo fu sede vescovile, ma per circostanze ancora oggetto di dibattito scientifico, gli abitanti si trasferirono verso i monti circostanti e la città lentamente morì, al punto che già nell'alto medioevo essa era abitata solo da una piccola comunità cristiana intorno al Tempio di Cerere trasformato in Chiesa.

In epoca normanna i templi furono manomessi per ricavare materiale di spoglio da utilizzare nella costruzione del Duomo di Salerno.

Si perse così ogni memoria delle rovine sommerse da paludi e boscaglie. Il loro ricordo riemerge verso il sec. XVI, ma le rovine vennero scoperte solo nel sec. XVIII con l'apertura della strada rotabile voluta da Carlo di Borbone, e si posero ben presto come essenziale punto di riferimento per tutta la cultura neoclassica. Infatti dalla metà del XVIII sec. compaiono in Europa numerose edizioni dei Templi di Paestum e le rovine iniziarono una nuova vita sospesa tra «ruinismo» e restauro.

Così mentre il Sanfelice proponeva nel 1740 di utilizzare pietre e colonne di Paestum per la costruzione della nuova reggia di Capodimonte (progetto fortunatamente ritenuto poco economico), il Mangoni propose nel 1755 la totale ricostruzione della città per la sua piena valorizzazione e fruizione.

Successivamente vengono emanati i primi provvedimenti di tutela e solo nel 1805 inizia la grande avventura del restauro dei templi.

Questo breve richiamo di una storia nota può farci riflettere, osservando l'ottimo stato di conservazione dei templi, in questo secondi solo al Theseion di Atene, e su quanto il degrado delle rovine abbandonate sia stato lento e modesto e ciò proprio per l'assenza di quelle vulnerabilità dovute all'azione antropica. I maggiori danni si sono avuti per la spoliazione medioevale, per il trafugamento continuo di materiale¹⁰, per alcuni dissennati interventi di

9. S. D'AGOSTINO, *Interventi di consolidamento e restauro*, Relazione generale, Sezione X, 5° Conv. Naz. *L'ingegneria sismica in Italia*, Palermo, 1991.

10. La più eclatante spoliazione autorizzata nel nostro secolo è stata l'utilizzazione di elementi architettonici antichi per onorare la tomba dei genitori del Duce a Predappio.

lavori pubblici (la costruzione della strada statale che taglia in due l'anfiteatro romano), o per interventi di restauro particolarmente invasivi come quello dei primi anni '60.

Va al contrario sottolineato come la maggior parte degli interventi ottocenteschi siano ancora in buono stato di efficienza, come essi siano comunque reversibili e realizzati quasi sempre con materiali omogenei. Al contrario già negli anni trenta del nostro secolo anche un grande archeologo come Amedeo Maiuri subiva il fascino dei nuovi materiali ed abbandonando le « sconce rappazzature eseguite con la stessa pietra » accetta la pratica delle iniezioni di cemento e sabbia vulcanica, che più tardi saranno anche armate, ed i cui effetti sono sotto gli occhi di tutti.

A maggior conforto di quanto affermato si deve rilevare che i restauri citati riguardano pressochè esclusivamente il tempio di Cerere, mentre nessun intervento è stato a tutt'oggi eseguito nella Basilica e nel tempio di Nettuno: essi si conservano ancora splendidamente ad imperitura testimonianza della impareggiabile perizia dei loro costruttori. D'altro canto non si vuole certo escludere qualsiasi intervento di conservazione, ma esso va concepito e progettato in un'ampia visione interdisciplinare che assuma quale fondamento il rispetto della storia materiale della grande vicenda architettonica di cui il comprensorio di Paestum è testimonianza.

In effetti, proprio al fine di realizzare una prima verifica delle strategie di intervento, la Soprintendenza in collaborazione con l'Istituto Centrale del Restauro ha promosso un'ampia campagna di studi e ricerche che è in fase di completamento.

La strategia prescelta, per quanto riguarda l'impatto dell'ingegneria è in piena consonanza con i criteri e le considerazioni assunte in questa relazione. In buona sostanza si intende:

- dare una valutazione locale, e finalizzata al complesso archeologico, delle diverse vulnerabilità;
- operare con interventi conservativi atti a limitare il degrado, interventi concepiti nel rispetto della reversibilità e della omogeneità dei materiali impiegati;
- limitare quanto più possibile ogni intervento di natura chimica che possa alterare in modo irreversibile le superfici trattate.

Ci si propone così di realizzare un'intesa tra la Soprintendenza preposta, l'Istituto Centrale del Restauro, le consulenze specialistiche, e la società concessionaria, affidataria dei lavori, al fine di realizzare un esemplare restauro del grande complesso di Paestum, ratificando così una radicale inversione di tendenza nella conservazione del patrimonio archeologico.

Bisogna convincersi infatti che si possono solo realizzare piccoli interventi di manutenzione condotti nell'attuale visione culturale.

Questi interventi devono essere quanto possibile reversibili per consentire in futuro interventi diversi nell'ottica di una cultura che ci auguriamo più attenta ai problemi della conservazione.

Viviamo certo un'epoca di grande progresso scientifico e tecnologico, e comincia ad avanzare anche in questi campi una visione più matura, permeata dal senso della storia.

In quest'ottica è necessario consentire alla ricerca scientifica più avvertita sulle problematiche connesse alla conservazione dei beni culturali di avanzare in maniera matura e finalizzata rendendo così i grandi comprensori archeologici, e Paestum in particolare, un laboratorio di ricerca permanente che consenta di accrescere le conoscenze scientifiche su uno dei periodi più affascinanti della storia della civiltà.

Salvatore D'AGOSTINO

Università di Napoli « Federico II »
Dipartimento di Scienza delle Costruzioni
P.le Tecchio, Fuorigrotta
I - 80100 NAPOLI